

PECHINO — «Se lei visse in Cina, capirebbe», ha detto un diplomatico di Pechino ad Alberto Jacoviello; e lui su queste pagine (la Repubblica del 6 ottobre) gli ha risposto che sì, nella Cina di un tempo — quella di Mao — avrebbe potuto viverci, ma che nella Cina di oggi, da cui arrivano notizie brutte come quelle delle esecuzioni in massa di criminali comuni, non è assolutamente tentato di andarci a stare. Ebbene, anch'io cominciai, con altri, a desiderare di vivere in Cina al tempo di Mao; ma proprio perché quella Cina di allora era «diversa», i cinesi non ci fecero venire, ed io, come gli altri giornalisti occidentali, ho dovuto aspettare che Mao morisse e che Deng Xiaoping aprisse le porte di questo immenso paese per poterci venire con armi e bagagli.

La diversità è tutta qui: la Cina di Mao era chiusa ed inaccessibile e la si poteva solo sognare, questa di Deng Xiaoping è più o meno spalancata e la si può conoscere. Naturalmente la realtà è meno affascinante dei sogni, ma la Cina che una ottantina di giornalisti occidentali ha ora la possibilità di percorrere, interrogare, fotografare e descrivere, è un paese molto più autentico di quello inventato dalla propaganda maoista e riflesso nelle baggiate dei visitatori stranieri di un tempo, che in capo a due settimane ci raccontavano tutto, in voluminosi libri, della nuova fantastica via per costruire il socialismo.

Ma veniamo alle esecuzioni ed in generale a quella mancanza di rispetto per i diritti umani che giustamente sconcerta la nostra coscienza occidentale. Ebbene, è bello ed edificante leggere negli scritti di Mao l'ammonimento del grande Vecchio Timoniere: «Non tagliate le teste alla gente perché le teste non sono come i cavoli, non ricrescono»; però di esecuzioni nella Cina di Mao ce ne sono state in continuazione. A milioni, addirittura; a milioni negli anni immediatamente successivi alla presa del potere e poi durante l'attuazione della riforma agraria; a centinaia di migliaia negli anni Sessanta. Proprio gli anni in cui la sinistra occidentale scopriva il poetico favoleggiare di Mao intorno al vecchio che rimuoveva le montagne, o era affascinata dal fatto che un dirigente del partito comunista cinese andasse una volta al mese a rimuovere la spazzatura dalle case dei poveri per far vedere che «i comunisti non sono una nuova razza di padroni»; *Milioni*, ripeto, *milioni* di intellettuali, scrittori, tecnici, artisti venivano rinchiusi per anni ed anni in campi di concentramento, accusati di crimini ideologici ora di destra ora di sinistra.

Storie di orrori

Il fatto è che queste cose allora non venivano scritte sui muri della Cina; e anche se fossero state scritte, nessun giornalista era libero di andarle a leggere. Se poi decine di persone scappate all'estero raccontavano a Hong Kong queste storie di orrori, si diceva — ed io, lo confesso, ero tra questi — che era tutta propaganda anticomunista manipolata dalla Cia. Deng

Xiaoping starà anche facendo della Cina un paese che non ci fa più sognare, ma ha anche svuotato in larga misura, se forse non ancora del tutto, quei campi di concentramento.

Ma torniamo alle esecuzioni. E' chiaro che sconcertano anche me; ma ora, almeno, esiste la possibilità di indagare, di cercar di capire e anche di conoscere le reazioni dei cinesi; le quali, va detto subito, sono generalmente molto positive. «Era ora che si facesse fuori qualcuno», «la città è più pulita senza quei maledetti», «ora si potrà stare più tranquilli» sono i commenti più frequenti quando si parla di queste esecuzioni con dei cinesi comuni. Le ragioni di questo consenso sono sulla bocca di tutti: la criminalità era in aumento, di sera molte persone avevano paura di uscire da sole, moltissimi delitti restavano impuniti. Un esempio: negli ultimi tre anni ci sono stati in tutta la Cina quarantamila assassini, ma la polizia è riuscita ad arrestare solo quattromila colpevoli. La durezza mostrata dalle autorità nel corso della campagna contro la criminalità e l'ondata di esecuzioni del mese scorso hanno rassicurato la gente ed anche allontanato da Deng Xiaoping l'accusa che la criminalità era il risultato della sua «liberalizzazione» e che lui, Deng, non faceva niente per combatterla.

Le storie che i cinesi amano raccontarsi di questi tempi sono due. Secondo la prima la campagna contro i criminali sarebbe cominciata solo dopo che la figlia di un viceministro, violentata da un giovanotto in una latrina pubblica di Pechino, aveva scritto una lettera al governo chiedendo che lo stupratore fosse giustiziato, altrimenti lei si sarebbe suicidata nel bel mezzo della piazza del Tien An Men.

Biciclette col lucchetto

L'altra storia racconta che la campagna anticrimine ha avuto inizio dopo che la macchina sulla quale Deng Xiaoping viaggiava verso Beidahe era stata fermata ed assaltata da un gruppo di banditi che da tempo imperverserebbero in quella zona.

Queste storie, molto probabilmente false, vogliono però dire che i massimi dirigenti cinesi hanno finalmente capito di che cosa soffre quotidianamente il popolo ed hanno reagito. In Cina la criminalità c'è sempre stata; anche quando le autorità maoiste giuravano che nel paese non esistevano più prigionieri e che la gente non aveva niente da temere, bastava guardare le biciclette per constatare che nessuna di esse aveva (come non hanno ancora) il fanale, mentre tutte avevano dei gran lucchetti contro i ladri.

Al tempo in cui i pochi viaggiatori stranieri di ritorno dalla Cina raccontavano la solita storia delle monetine

o delle scarpe rotte lasciate o dimenticate in un albergo di Pechino o di Shanghai e regolarmente riconsegnate a Canton, nei villaggi della Cina si uccideva, si rubava, si stuprava come avviene in qualsiasi altra società. Solo che non lo si sapeva. Ora lo si sa. Si sa anche che un aumento di questa criminalità negli ultimi anni c'è stato

ed è dovuto ad una serie (verificabile) di cause, fra cui la maggiore mobilità della popolazione (in passato i contadini erano confinati nel territorio della loro Comune, ora invece vanno dove vogliono), l'allentarsi dei controlli sociali (prima i responsabili di quartiere ficcavano il naso in ogni faccenda, ora solo in alcune) ed ovviamente le frustrazioni di tutta una generazione di giovani che aspirano ad un maggior benessere rispetto alla generazione passata, ma che non sempre hanno la possibilità di raggiungerlo perché il boom della popolazione voluto da Mao porta ora sul mercato milioni di ventenni e non tutti trovano lavoro.

La Rivista di studi legali ha appena pubblicato uno studio secondo il quale il 40 per cento delle persone arrestate negli ultimi anni è di età inferiore ai 25 anni. Allora, che fare contro questa criminalità giovanile in aumento? Applicare la legge, dice la nostra coscienza occidentale. Ed è qui che la Cina, di nuovo, ci delude, specie se la si guarda da lontano. La Cina, proprio tre anni fa, si era data un codice penale ed un codice di procedu-

ra penale, proclamando: «Basta con i sistemi del passato, con i metodi della rivoluzione culturale. Questo, ora, deve essere uno Stato di diritto».

Ma in che modo? La Cina non ha mai avuto una tradizione giuridica simile alla nostra, né la Cina del dopo-1949 si è mossa in questa direzione. Per applicare quei codici bisognava che la gente, e specialmente gli organi di polizia, li conoscessero; e bisognava che ci fossero tribunali, giudici e avvocati. Ora, in questo la Cina è solo ai primi passi. Quando la situazione è andata degenerando, Deng, così come ha lanciato altre campagne (da quella per piantare gli alberi a quella per l'igiene, centrata sull'appello a non sputare per terra), ha lanciato la campagna contro la criminalità. «Arrestatene cento e giustiziatene uno»: questo, più o meno, è stato lo slogan. Il Parlamento ha varato in tutta fretta un regolamento speciale che permette di infliggere pene durissime ai colpevoli di determinati reati e sveltisce le procedure per mandare qualcuno all'altro mondo, abrogando la legge appena approvata. Ma ancor prima che questo regolamento entrasse in vigore, trenta persone erano già state giustiziate a Pechino con una pallottola nella nuca.

Quanta gente è stata ammazzata così? E' difficile dirlo con esattezza; e le autorità cinesi, pur volendo dare con queste esecuzioni un esempio (in ogni città ci sono manifesti con le fo-

tografie dei condannati e la descrizione dei loro delitti che attirano capannelli di lettori) il segreto rimane. Ma in base alle informazioni che chi vive in Cina è in grado di raccogliere, si possono fare delle ipotesi. La mia è che nel giro dell'ultimo mese sono state giustiziate dalle cinquemila alle diecimila persone.

Sono arrivato a questa cifra facendo la media delle esecuzioni avvenute in alcune grandi città, di cui ho visto (o hanno visto alcuni amici miei) almeno i manifesti — per esempio 38 a Shanghai, 80 a Tientsin, 40 a Xian eccetera — e moltiplicando questa media per il numero delle grandi città cinesi, più la media dei giustiziati in

alcune contee di cui ho saputo; e moltiplicando ancora per il totale delle contee in cui è divisa la Cina. Tutti colpevoli?

Retata nel cinema

Naturalmente no. Nella massa di veri assassini, stupratori, banditi eccetera, è stato ucciso sicuramente anche qualcuno i cui reati, veri o fittizi, non meritavano la pena di morte: né secondo il vecchio codice, né secondo le disposizioni speciali approvate dal Parlamento. Ecco, ad esempio, la storia che mi ha raccontato un cinese: nella città di Zhi Jia-zhuan, un giovane operaio di diciotto anni si prende per amante una donna

più vecchia di lui. Dopo alcuni mesi la lascia. Quella lo accusa di averla violentata. Il giovane viene arrestato e condannato ad otto anni di galera. Lui dice ai giudici che la sentenza è ingiusta e che non l'accetta. I giudici lo invitano a ricorrere in appello. Lui risponde che è tutto inutile e che non gli resta altro che far trascorrere gli otto anni e poi vendicarsi uccidendo la donna. I giudici si rimangiano immediatamente la sentenza: sostengono che il giovane è un elemento pericoloso e allora tanto vale ammazzarlo subito. Quel giovane è stato giustiziato.

Ne ho sentita un'altra, incredibile, ma a quanto pare, vera. A Hanzhou, la polizia ha avuto l'ordine di agire contro la prostituzione. Ma come riconoscere le prostitute dalle altre ragazze? Un ufficiale ha avuto un'idea brillante, subito messa in opera. Una sera in un cinema affollato di Hanzhou si sono accese le luci. La polizia ordina: «Tutti gli uomini escano», e così è stato fatto. Poi: «Tutte le donne con i pantaloni escano». L'hanno fatto. Le donne rimaste sono state messe contro il muro ed è stato detto loro di alzare le gonne. Quelle che non avevano le mutande sono state arrestate come prostitute.

I cinesi raccontano queste storie senza scandalizzarsi dal fatto che principi sacrosanti — per noi occidentali — vengono infranti. E' un fatto, questo, di cui non si può non tenere conto. Ma un fatto altrettanto importante è che ora, contrariamente a quanto accadeva nella Cina di Mao, i cinesi parlano di queste cose; è un fatto che la gente racconta ciò che avviene e non ripete più a pappagallo quel che ha imparato alla «dezione politica».

Certo, le esecuzioni sono una brutta notizia. Brutta notizia in sé, perché — senza troppo rispetto per le leggi, per i diritti e anche per i crimini commessi — una grande quantità di persone vengono spedite al creatore con un proiettile nella nuca, e se questo non basta, una baionettata nel collo. Una brutta notizia anche perché è la riprova che i sistemi utopici per combattere la criminalità millantati dalla Cina di Mao come innovativi — tipo la rieducazione attraverso il lavoro e l'indottrinamento politico dei criminali — sono stati un fallimento.

Con le sue esecuzioni, Deng fa i conti appunto con questo e con tutti gli altri fallimenti della rivoluzione maoista; fa i conti col fallimento dell'idea di una rivoluzione diversa (idea che era bella solo se pensata da lontano, ma certo non vissuta). E' assurdo allora spargere lacrime sulla perdita della Cina del passato, perché quella Cina è esistita soltanto nelle illusioni della sinistra occidentale, in cerca di una ragione che le consentisse di continuare a «credere». E' indubbio che la Cina di Deng Xiaoping deluda le aspirazioni di chi, fuori dalla Cina, ha ancora bisogno di sognare; ma è una Cina che, almeno per ora, piace ai cinesi molto di più di quella precedente. Per giunta, Deng Xiaoping ce la rende accessibile, ce la mette davanti come un libro di mille e mille pagine che non si può non essere curiosi di sfogliare.

Per questo ci sto, per questo sono contento di continuare a starci.